

Vincenzo Maria D'Abrosca

**I miei ricordi
di mezzo secolo di vita
della comunità parrocchiale
del SS. Salvatore**

Pavia - 1999

Introduzione

Chi ha la fortuna di scorrere questi ricordi, non ha che da dire “Grazie” al sig. Vincenzo Maria D’Abrosca.

I suoi occhi, la sua memoria, il suo cuore consentono al lettore di vedere quasi fotografato un arco di tempo di una parrocchia e di una comunità che, per aver avuto a guida sacerdoti intelligenti e santi, trova fissato in queste parole lo scorrere di una vita che si rivela cristiana e degna di plauso da Dio e dagli uomini.

In questo tratto di storia, si leggono le vie di Dio.

Lo si stampi e diffonda e diventi scuola a sacerdoti e fedeli, capaci di interpretare l’oggi con i valori di ieri e di sempre.

SAC. GIOVANNI RAGNI

Vicario Generale

Presentazione

Ringrazio il signor Vincenzo Maria D'Abrosca per l'impegno che ha profuso nella stesura delle memorie riguardanti la storia di questi ultimi cinquant'anni della nostra Comunità parrocchiale. Si tratta di pagine scritte con precisione da un testimone oculare, pagine dalle quali traspare l'amore di Vincenzo per la sua parrocchia e l'ammirazione per coloro che in questa Comunità hanno svolto il ruolo di padri spirituali e guide dei fedeli.

In queste pagine un particolare rilievo viene dato alla figura e all'opera del prevosto don Giuseppe Borgna che, per 23 anni, (dal 1948 al 1971) ha svolto il suo ministero nella Comunità del SS. Salvatore. Di questo sacerdote viene ricordata la profonda carità pastorale che ha lasciato segni indelebili nel cuore di tante persone che in lui hanno trovato un pastore di anime tutto dedito al bene spirituale della sua Comunità, sensibile ai bisogni delle famiglie, sempre pronto a tendere la mano a chi era nel bisogno e a lui ricorreva. Don Borgna ebbe grande amore e attenzione alla sua Basilica dove lo si trovava spesso, raccolto in profonda preghiera, davanti all'Eucaristia. Per sua iniziativa

furono portati a termine grandi lavori di restauro all'interno e all'esterno della Chiesa; a lui spetta il merito di aver realizzato il nuovo Centro Giovanile in via Folla di Sopra, segno della sua attenzione e del suo amore per la gioventù.

La lettura di questo piccolo tratto di storia (50 anni) della Comunità parrocchiale del S.S. Salvatore presenta un quadro particolareggiato riguardante il modo di vivere la fede da parte della Chiesa di allora. Certamente oggi il contesto in cui noi viviamo è profondamente diverso da quello in cui sono vissuti i nostri padri. Il processo di secolarizzazione ha contribuito a creare un clima di indifferenza nei confronti della fede e della vita cristiana.

Forse è più difficile per noi oggi testimoniare la fede. A noi è chiesto di annunciare oggi il Vangelo con l'impegno generoso della nostra vita nei diversi ambienti con i quali veniamo a contatto. L'esempio dei nostri padri ci sprona a vivere, con sempre maggior slancio il Vangelo della Carità che resta, ancor oggi, il linguaggio che può far breccia nella mente e nel cuore dell'uomo del nostro tempo.

DON GIUSEPPE TORCHIO

parroco del SS. Salvatore dal 1988

Attorno alla Basilica

Voglio ricordare a me stesso e far conoscere a quanti avranno la pazienza di leggermi, ciò che avvenne e si fece in cinquant'anni nella parrocchia del SS. Salvatore, la cui Basilica sorge a ovest di Pavia e fu elevata a parrocchia il 15 marzo 1927.

Per ricostruire la storia e le vicissitudini della Basilica negli ultimi secoli, bisogna risalire al 1795, quando, in ottemperanza alle leggi napoleoniche sulla soppressione degli Ordini Religiosi, l'antico monastero del SS. Salvatore venne chiuso.

Dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, nel 1860 il complesso fu occupato dai militari italiani, che cedettero la sola chiesa alla Società Conservatrice dei monumenti dell'Arte Cristiana l'11 aprile 1900. Il 21 marzo 1901 la Basilica venne riaperta solennemente al culto, come chiesa sussidiaria di San Lanfranco. Da questa parrocchia fu poi separata il 10 dicembre 1905, quando divenne "Chiesa Sacramentale", a diretta dipendenza del Vescovo, che nominò di volta in volta alcuni sacerdoti quali delegati vescovili, che provvedessero al suo funzionamento. Infine la Basilica fu eretta a parrocchia del SS. Salvatore il 15 marzo 1927.

Il quartiere di "S. Mauro", così era chiamato quel gruppo di case non lontane dalla chiesa, comprendeva poche abitazioni.

Davanti alla chiesa, vi era, come oggi, il piazzale e poi la strada che porta in città. Piazzale e strada erano in terra battuta e d'estate, essendo polverose, venivano annaffiate a cura del Comune da carri con botti trainati da cavalli che, più volte al giorno, percorrevano la via.

Allora via Riviera veniva percorsa solo o quasi dai carretti portanti merci per il rifornimento della Caserma Rossani; essi erano trainati da muli. Poi alla sera, verso le 17.00, si aveva l'ondata di biciclette degli operai dell'Arsenale Militare, che tornavano a casa dopo la loro giornata di lavoro. Mi fu detto che a quel tempo la forza lavorativa dell'Arsenale era di circa 2.000 uomini.

Dirimpetto alla Basilica vi era una vecchia costruzione che conglobava una tabaccheria-osteria con annessa balera all'aperto. Detta costruzione venne acquistata verso il 1928 dal parroco don Attilio Moiraghi che vi

fondò l'asilo parrocchiale e adibì i locali del primo piano ad abitazione del coadiutore.

Nello stesso caseggiato si aprivano tre negozi: la panetteria Bernuzzi, il negozio di commestibili delle sorelle Borgnani e la latteria del signor Vincenzo Canevari, che d'estate faceva ottimi gelati. Sul piazzale della chiesa a destra, guardando la facciata, cresceva un grande ippocastano che dopo la guerra morì e fu estirpato. Una anziana signora mi disse che l'albero era l'ultimo rimasto di quelli che un tempo fiancheggiavano via Riviera, prima che fosse costruito il sottopassaggio della linea ferroviaria Milano-Genova. Esso, che non è quello attuale costruito nel 1954-55, fu attuato per eliminare il passaggio a livello che era azionato da un caselante delle ferrovie quando transitavano i pochi treni.

Ancor oggi, chi percorre via Riviera diretto in "città," a metà strada tra la chiesa e il sottopassaggio si imbatte sulla destra in una costruzione recintata risalente alla fine dell'Ottocento. Vi aveva sede lo stabilimento "Dionigi Ghisio e figli" che approntava materiale sanitario come garze, bende, cerotti ed altro, che veniva acquistato da ospedali, cliniche private e farmacie e in parte veniva esportato all'estero.

Ho conosciuto la signora Giuseppina Campari che fu una delle prime otto operaie che lavorarono nello stabilimento quando aprì i battenti. La fabbrica fu sempre molto attiva e occupava parecchie operaie e qualche operaio. Era diretta dal dottor Scamoni.

Poi venne la crisi; fu licenziato parecchio personale e tra gli anni Settanta e Ottanta la Ditta Ghisio cessò la sua attività.

Lo stabile fu acquistato dalla ditta "Repetto-Fontanella" che produce gabbie per cavie e per uccelli.

Più avanti, subito dopo lo stabilimento, vi è il "Condominio Riviera". Un tempo questo grande caseggiato aveva una sola proprietaria, la signora Pazzi. Pure lì si svolgeva nel cortile una attività: si costruivano e vendevano mattoni, tegole e altro materiale da costruzione.

Anche l'attuale Corso Manzoni, chiamato "S. Patrizio" e poi "Borgo Piave", aveva poche case. Qui però i miei ricordi di bambino, avevo allora sei-sette anni, vengono meno.

Ove ora vi è il bar-gelateria "Giri's", vi era la farmacia, il proprietario era il dottor Uberti. Accanto ad essa era la drogheria del signor Bruno Bruni, uomo sempre allegro che raccontava barzellette e storielle ai clien-

ti; più avanti la calzoleria "Vincenzo Rognoni" che ha cessato l'attività da circa vent'anni. Della famiglia Rognoni vive ancora la signorina Gemma che ha 88 anni e che si è sempre adoperata per il bene della parrocchia. Più tardi fu costruito un palazzo presso il piazzale Minerva e la farmacia fu trasferita ove è tuttora col nome di "S. Patrizio".

I miei ricordi risalgono all'anno 1924 quando mio padre e mia madre, in Pavia per ragioni di lavoro, mi accompagnavano in chiesa per assistere alle funzioni. Era allora rettore di SS. Salvatore don Francesco Ramaioli col quale spesso i miei genitori si fermavano a discorrere; questo sacerdote, dopo qualche tempo, fu trasferito a Camporinaldo di Chignolo Po. A quei tempi era difficile per i sacerdoti sbarcare il lunario: le entrate consistevano solo nei così detti "diritti di stola" (battesimi, matrimoni, funerali) e nelle offerte per le sante Messe.

Nel 1926 venne un nuovo delegato vescovile, il sacerdote don Attilio Moiraghi il quale, avendo possibilità finanziarie proprie (così si diceva), resse la Basilica e poi la parrocchia sino al 1942.

Nel 1933 furono acquistati dodici candelieri e un crocifisso: sei candelieri grandi e sei più piccoli, quattro dei quali ancora esistenti (tre sono quelli collocati a destra dell'Altare maggiore e uno fu adattato per reggere il cero pasquale). Detti candelieri, in bronzo dorato, portano ciascuno sul piedistallo un medaglione raffigurante il Salvatore, attorno al quale è inciso il nome della famiglia che lo acquistò. I candelieri grandi furono pagati L. 500 ciascuno e quelli piccoli L. 250.

Essi venivano posti sull'Altare maggiore che non era come quello attuale; infatti sopra l'attuale altare in marmo, datato 1504, vi era una grande sovrastruttura in legno nero, composta da due gradini sorretti da due putti con ali dorate, e un grande tabernacolo. Ma di questo dirò più avanti.



I sacerdoti della parrocchia

I delegati vescovili

Don Cesare Ferrari (1905-1909)

Don Emilio Riccardi (1909-1922)

Don Francesco Ramaioli (1922-1926)

Don Attilio Moiraghi (1926-1927, anno in cui diventò parroco)

I parroci

Don Attilio Moiraghi (1927-1942; fu poi nominato canonico della Cattedrale.

Don Luigi Vigotti (1942-1948); anno in cui morì in Corteolona.

Don Giuseppe Borgna (1948-1971)

Don Giuseppe Ubicini (1971-1987)

Don Giuseppe Torchio (1988 - attuale Parroco)

I coadiutori

Don Spairani, don Angelo Rizzardi, don Piero Zucca, don Mario Tavazzani, don Angelo Gioia, don Luigi Ridella, don Ugo Lunghi, don Virgilio Noè (per ragioni di studio si trasferì a Roma; fu poi nominato maestro delle Cerimonie Pontificie e fu accanto a tre Pontefici: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, nel 1982 venne consacrato vescovo e nove anni dopo fu insignito della porpora cardinalizia. È oggi Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana e Vicario Generale del Papa per la Città del Vaticano), don Gian Mario Grignani, don Peppino Colombo, don Valentino Pesenti, don Edoardo Negri, don Virginio Bernorio, don Enzo Boschetti, don Ernesto Maggi, don Paolo Pernechele, don Edoardo Peviani, don Stefano Penna e l'attuale don Gian Paolo. Sono i nomi che ricordo.

Un valido aiuto diedero in parrocchia altri sacerdoti tra i quali don Alberto Cornara, professore di matematica e fisica e don Piero Cinquini, persona molto colta e primo miniaturista d'Italia che, con maestria straordinaria, miniava pergamene di grande valore.

Lavori eseguiti

Nel periodo di tempo 1924-1948, pochi furono i lavori eseguiti nella chiesa, forse per mancanza di mezzi e forse a causa di una certa trascuratezza. Fece molto per la parrocchia il prevosto Moiraghi.

L'altare attuale, come ho già accennato, reggeva una sovrastruttura in legno verniciato in nero consistente in un grande tabernacolo affiancato da due gradini sui quali venivano posti i dodici candelieri dei quali ho già parlato.

Davanti all'altare in marmo vi era la mensa in legno ove si celebravano le funzioni; le quattro colonnine che la reggevano sono quelle che formano l'attuale altarino posto in sacrestia, ove d'inverno, nei giorni feriali, si celebrano le Sante Messe (nell'archivio della parrocchia ricordo di avere visto una fotografia del vecchio altare).

Tutta quella sovrastruttura fu rimossa, essendo allora parroco don Luigi Vigotti, nel 1944.

L'altare attuale, opera eseguita da Antonio De Novaria nell'anno 1504, dovrebbe contenere, secondo le due iscrizioni incise, i resti di due dei fanciulli innocenti martiri che la ferocia di Erode fece uccidere nell'intento di eliminare anche Gesù, nonchè il teschio di un certo S. Stefano. Non furono mai eseguiti accertamenti per appurarne la veridicità. L'altare è di marmo bianco con bassorilievi e fregi in oro.

La basilica del SS. Salvatore è pure dotata di un bell'organo, costruito dai f.lli Lingiardi nel 1910. In esso vi sono ben 1405 canne di cui 11 mute.

Il coro

Pare sia opera di certo Marco De Binasco dell'anno 1600. Era assai mal conservato: ovunque vi erano incisioni fatte con coltello recanti i nomi dei soldati che dal 1860 al 1901 occuparono la basilica, quando l'autorità militare la adibì a magazzino.

Nel 1860 la chiesa fu chiusa al culto e il convento attiguo divenne caserma. Osservando la cupola ottagonale del tiburio, si può vedere in

sommità, sotto una raggiera dorata, una colomba color argento, simbolo dello Spirito Santo.

Se la si guarda, specie con l'ausilio di un binocolo, si possono notare dei fori prodotti dalle fucilate che i militari, occupanti la basilica, sparavano allo scopo di farla cadere.

Ed ecco come avvenne il restauro del coro: vi erano presso l'Arsenale Militare parecchie assi di legno di noce inutilizzate. Comandava nel 1948-49 l'Arsenale il colonnello Callegaris che divenne amico del parroco Borgna e donò le assi alla chiesa. Fu così che, dato l'incarico alla falegnameria Battaglini, il coro fu restaurato; vennero sostituite le parti sfregiate e ricostruito quanto mancava.

Al centro del coro vi è un grande leggio girevole, ove venivano appoggiati i Corali ora conservati al Museo Civico. Su detto leggio vi era una statua di legno alta circa sessanta centimetri raffigurante S. Benedetto con pastorale; fu trafugata da ignoti ladri una quindicina di anni fa e non più recuperata.

Il pavimento

Poichè il pavimento in cotto della chiesa era assai malandato, fu stesa su di esso una gettata di bitume (non si sa da chi, forse dai militari che occuparono la chiesa).

Tale bitume non era bella cosa a vedersi; fu allora che il parroco Borgna fece domanda e prese contatto con gli Uffici del Genio Civile per ottenere a spese dell'erario, essendo la basilica monumento nazionale e proprietà del demanio, che, tolto il bitume, i pavimenti venissero rifatti. Era allora dirigente del Genio Civile l'ingegner Villa che si prese a cuore la richiesta e, cominciando dal presbiterio e dal coro, fece rifare nel giro di qualche anno tutti i pavimenti: quelli della chiesa, delle cappelle laterali e della sacrestia.

La pavimentazione fu ultimata nel 1950. Rimuovendo i vecchi pavimenti vennero alla luce, precisamente nel centro di ogni cappella, delle botole che furono aperte. Queste erano l'accesso a delle camerette ossario contenenti molti teschi e ossa. Un altro ossario, eguale a quelli sopra ricordati, si trova davanti alla lapide murata sulla colonna vicino al cancello di ingresso al braccio sinistro del transetto. La lapide scritta in lati-

no, e sarebbe bene evidenziare le lettere non più leggibili agevolmente, dice: "Se, qualunque soldato tu sia, giungesti qui, indugia un istante e leggi la lapide di un soldato non vile: qui è sepolto Lorenzo Trivulzio da Milano abile nell'arte militare, ma molto più illustre lo avrebbero reso le imprese che erano preparate per lui a causa del suo valore, se la crudeltà del destino non si fosse opposta...". Lorenzo Trivulzio morì il 6 febbraio del 1504. Nell'ossario, sotto il pavimento, in corrispondenza di tale lapide, tra le altre ossa vi è un teschio di bambino con ancora molti capelli di color rosso tiziano raccolti in boccoli. Un'altra tomba si trova all'altare di S. Benedetto; sulla botola di accesso vi è in bassorilievo lo stemma degli "Andorno", forse benefattori della basilica, uno identico lo si vede dipinto sull'arco di ingresso della cappella. Nella tomba vi sono i resti di due persone, forse un uomo e una donna: sono stati infatti rinvenuti due soli teschi, frammenti di abiti e di calzature in parte conservati.

E ora una notizia che a qualcuno potrà interessare. Tolto il vecchio pavimento e prima che venisse steso l'attuale, la Sovrintendenza alle Belle Arti fece fare un sondaggio davanti al pilastro presso l'altare della Madonna; si fece uno scavo per vedere a quale profondità arrivassero i pilastri della basilica. L'esito fu questo: essi scendono per circa dodici metri e poggiano su un sedimento di ghiaia.

Le campane

La basilica del SS. Salvatore era dotata di tre piccole campane azionate a corda e collocate in una specie di abbaino che trovavasi sul tetto del braccio laterale sinistro della chiesa orientato a nord. Sulla volta del braccio sinistro del transetto si possono ancora vedere i fori dai quali scendevano le corde. Fu verso il 1934 che la Sovrintendenza alle Belle Arti fece costruire un campanile a vela ove furono collocate le tre campane; esso fu eretto dove trovavasi l'attuale.

Le campane fecero il loro servizio fino verso il 1949, poi si incrinarono, la loro stabilità divenne precaria e non furono più suonate.

Si pensò allora di sostituirle con tre grandi altoparlanti a tromba che furono collocati sulla cupola della chiesa dove vi è la croce. Venne acquistato un magnetofono a filo (cosa mirabile per quel tempo) e su

detto magnetofono fu registrato il suono delle campane di S. Maria in Bethlem in Borgo Ticino (suono a festa, suono per le sante messe, per i funerali, e per altre funzioni). L'impianto per il funzionamento di detti altoparlanti fu eseguito dalla ditta Giacomo Milani - Radio S.A.R.R.E.- che allora aveva la sede in via Giason del Maino. La stessa ditta installò per la prima volta l'impianto di amplificazione nell'interno della chiesa.

E venne l'anno 1957. Un giorno il parroco don Giuseppe Borgna chiamò il mio amico Luciano Bossi e me, gli davamo una mano in parrocchia, e ci comunicò che era sua intenzione dotare la Basilica di un concerto di cinque vere campane; ci disse che aveva interpellato varie ditte e che tra queste aveva scelto la ditta Filippi di Chiari in provincia di Brescia.

Allo scopo di interessare un certo numero di parrocchiani alla realizzazione del progetto e anche, diciamo con sincerità, perchè si reperissero i fondi necessari, fu creato un comitato alla cui presidenza fu nominato il signor Luigi Rondi; componevano altresì il comitato: l'avvocato Edgardo Castelli, il dottor Pietro Cattaneo, la signora Maria Toscani, il maestro Angelo Fossati, il signor Egidio Migliorini, il signor Luciano Bossi, chi vi sta raccontando queste cose e altri ancora che alla distanza di quarant'anni non ricordo. Credo fosse il settembre di detto anno; il parroco don Giuseppe ed io ci recammo in treno a Chiari e prendemmo contatto con la ditta Filippi, stendendo pure il contratto per la realizzazione del progetto. In tale occasione, durante il pranzo, ci fu spiegato come avveniva la fusione per la fabbricazione delle campane, si stabilì, su consiglio del sig. Filippi, che la loro tonalità doveva essere in "Si bemolle" e ci furono indicate le dimensioni di ognuna.

Prima che venissero fuse furono comunicate alla ditta le iscrizioni da porre su di esse, iscrizioni riguardanti la loro dedicazione: la prima campana, la più grande, è dedicata a Cristo Salvatore, la seconda alla Madonna, la terza al Crocifisso, la quarta a S. Benedetto e a S. Mauro e la quinta, la più piccola alla regina Santa Adelaide, secondo la tradizione benefattrice della chiesa precedente l'attuale.

La stessa tradizione vuole che le spoglie di Santa Adelaide riposino nella basilica in luogo recondito.

Le campane, sebbene portino la data 1958, furono fuse alla fine del

1957. Nel mese di febbraio vennero portate a Pavia e su appositi sostegni collocate nel presbiterio dell'altare maggiore.

Nello stesso mese, una sera, con gran concorso di parrocchiani, si procedette alla loro consacrazione.

Venne il vescovo monsignor Carlo Allorio che, seguendo l'apposito rituale, unse col Sacro Crisma e con l'olio degli infermi le campane e con un martello di legno eseguì un piccolo concerto facendo così sentire, per la prima volta, il loro suono.

Alle spese per l'installazione del concerto si provvide con le offerte dei parrocchiani e con quanto il parroco Borgna mise di suo. Fu il primo impianto di campane in Diocesi mosso con sistema elettronico e il tutto costò circa cinque milioni, somma enorme per quei tempi.

Il campanile preesistente non era adeguato a sostenerne il peso, era adatto per le tre campanelle di cui si è detto; fu allora che, dato l'incarico alla ditta artigiana di costruzioni edili "Beretta" che aveva sede in via Folla di Sopra, si provvide ad innalzare e a fortificare il campanile mediante l'impiego di putrelle e cemento armato. Il tutto fu poi rivestito di vecchi mattoni allo scopo di farlo figurare vecchio e in armonia con la basilica.

Nel mese di marzo vennero issate le nuove campane e furono inaugurate la notte di Pasqua del 1958, quando il celebrante intonò il Gloria di Risurrezione.

Altri lavori eseguiti in Basilica ad opera del parroco Giuseppe Borgna

I gradini antistanti le cancellate degli altari minori, che erano in granito, ma tutti malandati, furono rinnovati verso il 1970; furono sostituiti anche quelli dell'altare di San Benedetto e di S. Martino. Anche il battistero fu sostituito con l'attuale in marmo rosato sormontato da un coperchio di rame. Il battistero si trovava nella prima cappella a destra, ora cappella della Riconciliazione; mentre era parroco don Giuseppe Ubicini fu trasportato nella cappella di S. Martino.

Pure gli altari della Madonna e del Sacro Cuore vennero rinnovati in marmi policromi.

Venne edificato un bel tabernacolo in marmo con la riproduzione

delle colonnine dell'altare maggiore; all'interno un piccolo vano in ottonne dorato con artistica porticina, per la conservazione dell'Eucaristia. Ora il tabernacolo in marmo non c'è più; l'altra parte è murata nella colonna a destra dell'altare maggiore.

La chiesa fu pure dotata di un impianto di riscaldamento ad aria, riscaldata da un bruciatore alimentato a nafta.

Era intenzione del parroco Borgna di rinnovare anche l'altare di S. Mauro, ma non vi riuscì perchè nel 1971 lasciò la parrocchia.



Il convento

A chi osserva il terreno ove furono edificati la chiesa e il convento non può sfuggire il fatto che le dette costruzioni sorgono su un terreno sopraelevato: l'Arsenale, infatti, la Cascina Costantina e tutto il terreno che circonda il complesso sacro sono situati a un livello più basso. Certamente la chiesa e il convento furono edificati su un terrazzamento preparato all'uopo per difenderli dalle piene del Ticino che scorre non molto lontano e il cui letto un tempo forse era ancora più vicino.

Il convento, divenuto poi caserma, comprende un bel chiostro con terrecotte deturpate dall'incompetenza dei vari comandanti della caserma, che più volte le fecero ricoprire di vernici varie. Sopra il chiostro vi sono dei locali che forse erano le celle dei frati e che i militari trasformarono in uffici e camerate. Al pianoterra, con accesso dal chiostro, vi doveva essere il refettorio, sul cui soffitto a volta si intravedono degli affreschi non ben conservati. All'ingresso del locale, piuttosto ampio, vi era un lavabo in marmo che mi risulta essere stato collocato in altro luogo.

In occasione della posa delle tubature per l'acqua potabile, circa nel 1934-35, furono fatti degli scavi sotto il porticato, largo circa tre metri, e in tale spazio vennero alla luce delle tombe. Ve ne erano tre, costruite a capanna con tavelloni in cotto, lunghe circa due metri e recanti all'interno, sui margini, due croci dipinte in azzurro e sul fondo un'altra rossa. In ogni tomba, adagiati sul terreno vi erano gli scheletri dei frati. Quei resti furono tolti dalla collocazione e, previa benedizione del parroco don Moiraghi, messi in una cassa di legno e trasportati al cimitero di S. Giovannino per essere inumati nell'ossario comune.

Cerco di descrivere luoghi e fatti della storia che mi sono prefisso di raccontare, ma, credetemi, non è cosa facile parlare di ciò a chi non ha vissuto il tempo delle vicende narrate, causa l'età di gran lunga inferiore alla mia. Ora chiostro e locali dell'antico convento, lasciati liberi dai militari qualche anno fa, stanno andando in rovina; nessuno più si cura di loro e sono beni che, nel loro silenzio, narrano uno squarcio di storia che sta cadendo nell'oblio.

L'entrata in parrocchia di due parroci: don Luigi Vigotti e don Giuseppe Borgna

Nel settembre dell'anno 1942 fu nominato parroco del SS. Salvatore don Luigi Vigotti, persona cordiale e bonaria.

Lo stesso mese egli fece l'entrata in parrocchia; proveniva da quella di S. Leonardo di Linarolo.

Arrivò in carrozza scoperta tirata da due cavalli. Indossava la "cappa magna" di colore violaceo sulla quale d'inverno era posata una mantellina di ermellino bianco; sopra la cappa magna, la stola bianca ricamata in oro. Entrò in chiesa e celebrò la sua prima Messa solenne in parrocchia; la Schola Cantorum eseguì una Messa a due voci su musica di Lorenzo Perosi.

La stola è quel paramento, indice della dignità sacerdotale, che i sacerdoti indossano per celebrare tutte le sacre funzioni e non solo la indossano i sacerdoti cattolici, ma anche gli anglicani, i protestanti delle varie confessioni, gli ortodossi e anche i ministri di culto di altre religioni.

Ha origini antichissime. Persino Omero, nel I libro dell'Iliade, narra che Crise, sacerdote del dio Apollo, quando venne dagli Achei per riscattare "con molto prezzo" la figlia, ad essi data in ostaggio, "In man le bende (insegne identificabili in stola) avea e l'auro scettro dell'arciere Apollo".

Assai diversa fu l'entrata del parroco don Giuseppe Borgna.

Nel 1948, il primo giorno della novena dei morti che si officiava al mattino alle ore 5.30 con grande partecipazione di parrocchiani, alcuni dei quali, per accaparrarsi il posto, sostavano davanti alla chiesa ancora chiusa fin dalle 5, arrivò don Giuseppe.

Si presentò al sacrestano, il signor Antonio Valsecchi, uomo pio, umile e amante della lettura dei testi dei Padri della Chiesa, e gli disse: "Io sono il nuovo parroco". Allora il sacrestano argutamente rispose profetizzan-

do: "Lei è un fortunato, in questa parrocchia nessun parroco è finora morto". E fu così!

Don Borgna indossò i sacri paramenti e, dopo la lettura dell'ufficiatura dei defunti, celebrò la santa Messa cantata.

Devo ricordare che prima della riforma, voluta dal Concilio Vaticano II, le Messe di suffragio per i defunti e le preghiere che si recitavano, avevano un carattere severo e poetico. Il celebrante dopo la lettura dell'"Epistula in cornu epistulae", cioè al lato sinistro dell'altare, intonava con i fedeli il "Dies Irae", una lirica in latino attribuita a Tommaso da Celano (XIII secolo), con la quale si esprimeva la certezza nella misericordia di Dio.

Tra l'altro si diceva: "O Tu che hai assolto Maria (Maddalena) e hai esaudito la preghiera del ladrone (che con te moriva in croce), hai dato anche a me la speranza (del tuo perdono)".

Al termine della messa il sacerdote, rivestito del piviale nero, si portava nel centro della navata ove era stato eretto il catafalco. Esso era ricoperto da un drappo di velluto nero ricamato in oro con figure dipinte agli angoli, dai quali scendevano grossi fiocchi in filo dorato. A destra e a sinistra, sei candelabri reggevano sei torce accese.

I fedeli cantavano, con voce più o meno aggraziata e intonata, "Libera me, Domine, de morte aeterna, in die illa tremenda quando caeli movendi sunt et terra, dum veneris iudicare saeculum per ignem". Al termine del canto il sacerdote aspergeva con l'acqua benedetta e incensava il tumulo, impartendo l'assoluzione alle anime dei defunti; il rito si concludeva col canto "La pace dei Santi".



Le solenni funzioni in parrocchia

Le processioni

Oltre a quelle che si celebravano in occasione delle solennità liturgiche, Pasqua, Natale, Pentecoste, particolare importanza avevano le due processioni del Corpus Domini e del SS. Salvatore la cui statua veniva portata a spalla la terza domenica di luglio.

Si partiva dalla chiesa parrocchiale dopo il canto dei Vespri e ben incolonnati si percorreva di solito via Riviera, corso Manzoni (allora si chiamava Borgo Piave), si raggiungeva porta Cavour (ora piazzale Minerva) e, percorrendo il viale della stazione e via Guidi, si tornava in chiesa, facendo a ritroso il cammino di andata. Il tutto si concludeva con la Benedizione Eucaristica.

Le strade non erano a quei tempi illuminate come adesso, e allora, per rendere più suggestivo il rito, a fianco del baldacchino, che era bellissimo, in raso bianco con ricami in oro sorretto da quattro aste di metallo portate da quattro uomini, vi erano alcuni giovani dell'oratorio con torce a bengala multicolori che creavano attorno alla statua del Salvatore e al baldacchino un'atmosfera fiabesca.

Allora le processioni potevano svolgersi; non v'era traffico. Le accompagnavano, a turno, le bande dell'oratorio di S. Luigi e di S. Michele che suonavano inni sacri.

Partecipava alla processione anche la confraternita del SS. Sacramento preceduta da un grande crocifisso e con divisa propria: camice bianco con mantellina azzurra.

Poco prima che le processioni rientrassero in chiesa, i soldati del corpo di guardia composto dalle sentinelle, dal capoposto, dal sergente di ispezione, dall'ufficiale di picchetto e dal trombetta, si schieravano davanti all'entrata della caserma e, al passaggio del SS. Sacramento o della statua del Redentore, rendevano gli onori militari presentando le armi, mentre il trombetta suonava i tre squilli d'ordinanza. Si svolgeva questa cerimonia perchè, in virtù del Trattato Lateranense dell'11 febbraio 1929, la religione cattolica era religione di Stato.

Le sette parole di Gesù in Croce

Un'altra funzione suggestiva era quella delle "sette parole" cioè quelle che, narrano i Vangeli, Gesù pronunziò morente in croce.

L'altare maggiore, specie quando era ancora di ragguardevoli dimensioni per la sovrastruttura di cui ho già detto, veniva addobbato con veluti neri forniti dalla ditta Origoni; dietro l'altare un conopeo nero, consistente in un manto che era sorretto da una grande corona di ottone posta poco sotto la volta dell'abside. Sopra il tabernacolo veniva issato un grande crocifisso e sui gradini dell'altare molte candele: il tutto illuminato da riflettori. Davanti alla balaustra di destra, simile a quelle laterali, ma in cemento (fu costruita quando venne tolta la cancellata che chiudeva il presbiterio, uguale a quelle che chiudono gli altari minori), veniva eretto un palco ricoperto da un grande tappeto sul quale saliva il predicatore scelto tra i migliori sacerdoti oratori della città.

Certamente detto sacerdote doveva avere gran voce, atteso che a quel tempo non v'era un impianto di amplificazione. Dopo le preghiere opportunamente scelte a ricordo della passione di Gesù ed il canto delle sette parole eseguito dalla Schola Cantorum su musica a due voci di Lorenzo Perosi, con l'accompagnamento all'organo del maestro Luigi Barilati, il predicatore offriva all'assemblea numerosa dei parrocchiani la meditazione delle parole pronunciate in croce da Gesù. La funzione, che durava circa due ore, si concludeva con la benedizione col legno della S. Croce.

Sebbene la Basilica sia dedicata al Divin Salvatore, come si legge scolpito sull'architrave del portale, spesso viene indicata come chiesa di S. Mauro perché la V cappella di destra è dedicata a questo santo. S. Mauro, di famiglia patrizia, fu affidato dai suoi genitori, secondo la tradizione, a S. Benedetto da Norcia perchè ne curasse l'educazione. Divenuto adulto si fece monaco e brillò, soprattutto, per la virtù di una incondizionata obbedienza. È invocato come taumaturgo per la guarigione dei dolori artrosici. La Chiesa celebra il ricordo di questo santo il 15 gennaio ed in parrocchia in tal giorno vi sono diverse funzioni in suo onore.

Un tempo, quando l'inverno era veramente inverno e la neve cadeva

abbondante e vi rimaneva a lungo, il 15 gennaio molta gente, proveniente con ogni mezzo, anche dai paesi vicini a Pavia, di buon mattino arrivava in Basilica.

Alle ore 6.00 la chiesa veniva aperta e da quel momento, ad ogni ora, all'altare dedicato al Santo venivano celebrate sante Messe. Alle ore dieci poi vi era la Messa solenne in canto. Durante tutta la giornata molti fedeli acquistavano alla porta della chiesa lumini e candele che venivano accesi davanti all'immagine di S. Mauro.

Nel pomeriggio si cantavano i Vespri solenni e il parroco, che ne aveva l'autorizzazione, impartiva una speciale benedizione agli ammalati presenti o agli indumenti portati dai familiari affinché, per la intercessione del Santo, venisse concessa la guarigione o il sollievo da ogni male.

Oltre alle feste e funzioni ricordate, in parrocchia si faceva memoria e si onoravano altri santi e le loro feste venivano sempre precedute da tridui di preghiere.

Nelle tre sere precedenti quella di S. Mauro, alle ore 20.00, si recitava il santo Rosario, poi il parroco teneva una breve omelia e illustrava la vita e le virtù del Santo, quindi impartiva la Benedizione Eucaristica. Tra i vari santi erano ricordati: S. Lucia, S. Agnese, S. Adelaide, S. Benedetto, S. Antonio da Padova e S. Antonio abate protettore degli animali, di cui si festeggiava la ricorrenza il 17 gennaio. In tale giorno un sacerdote della parrocchia si recava presso le stalle allora esistenti per benedire gli animali; alla cascina Costantina vi erano parecchie mucche da latte e presso le ditte Gorini, Lodigiani, Caroppo e la riseria Saglio vi erano cavalli da tiro per il trasporto, su carri e carretti, di merci varie.

Ricordo che il coadiutore don Luigi Ridella aveva un bel gatto e alcuni canarini; il giorno di S. Antonio abate impartiva loro la benedizione.

I tridui e le funzioni in onore dei santi si svolgevano, come ho detto, alle ore 20.00. Allora la vita nelle famiglie non era scandita dagli orari di oggi: alla sera si cenava alle ore 18.30, poi la gente usciva volentieri perchè non c'erano altre attrattive; solo alcune famiglie possedevano un apparecchio radio, ma erano poche.

E ora una curiosità che farà sorridere. "Confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi a Pasqua", così recita il terzo precetto della

Chiesa. Ora non erano molti gli uomini (i maschi) che frequentavano le funzioni e a Pasqua avrebbero fatto volentieri a meno di osservare il precetto sopra ricordato.

Ma per l'insistenza delle mogli e per non dispiacere loro, si assoggettavano a tale tortura, ma non volevano essere osservati ed esigevano la massima discrezione. Il "rispetto umano" era tale da costituire un motivo di imbarazzo, come se un uomo fosse sminuito dal fatto di essere visto da tutti partecipare alla Messa pasquale e accostarsi all'Eucaristia.

Che fare allora?

Alle ore sette della mattina di Pasqua veniva celebrata una santa Messa solo per uomini; le donne erano tassativamente escluse.

Il sacrestano, il signor Santo Vai, faceva buona guardia alla porta della chiesa affinché nessuna donna entrasse. Ciò che dico parrà strano: quattro o cinque donnette vi erano sempre che tentavano di forzare il blocco. La Messa per soli uomini non durava più di quaranta minuti; alle 8.00 vi era la Messa parrocchiale e alle ore 10.00 quella solenne cantata.

Gli uomini che avevano "fatto Pasqua" tornando a casa mostravano alla moglie l'immaginetta che veniva data a chi si accostava all'Eucaristia nel tempo pasquale; a piè dell'immagine era stampata la data della Pasqua come prova inconfutabile.

I mesi di maggio e di giugno

Tutti sanno che il mese di Maggio è dedicato alla Madonna e, in detto mese, in ogni chiesa vi sono funzioni in suo onore.

Fino a una trentina di anni fa, per la funzione mariana serale, la chiesa parrocchiale era gremita di fedeli. La funzione era breve, durava circa tre quarti d'ora; si recitava il rosario, poi il sacerdote teneva una breve meditazione sulle virtù della Vergine oppure raccontava la storia dei molti santuari mariani e, dopo il canto delle Litanie e la Benedizione Eucaristica, veniva cantata una canzoncina popolare a lode della Madonna.

Al termine della funzione la gente usciva dalla chiesa ed approfittando del tepore serale primaverile, faceva volentieri quattro passi, prima di rientrare a casa per il riposo notturno.

Molti erano i ragazzi e i giovani che assistevano alla funzione; il transetto di destra della Basilica era gremito; tra giovani e ragazzi se ne contavano più di cento.

Una analoga funzione si svolgeva nel mese di Giugno, mese dedicato al Sacro Cuore di Gesù, ma era assai più breve e meno frequentata.

La devozione al Sacro Cuore era però sentita in diverse famiglie che a Lui si consacravano.

Le famiglie che volevano consacrarsi prendevano accordi con il parroco e, di solito, in un pomeriggio di domenica, il sacerdote si recava da loro. Davanti all'immagine del Sacro Cuore il capofamiglia leggeva l'atto di consacrazione; il Sacerdote poi impartiva la benedizione alla casa e a coloro che l'abitavano. Da quel momento in quella famiglia l'immagine di Gesù rimaneva sempre esposta e onorata.

Anche la pratica dei primi nove venerdì del mese veniva osservata. Infatti Gesù apparendo aveva promesso: "A coloro che per nove primi venerdì del mese si accosteranno alla S. Eucaristia, prometto che non moriranno in mia disgrazia ed avranno la perseveranza finale".



Il presepio

La nostra parrocchia possedeva un bel presepio; le statue principali: Madonna, S. Giuseppe, Re Magi, in terracotta ben dipinta, erano alte circa quaranta centimetri e vi era una capanna di adeguate proporzioni.

In occasione del S. Natale, di solito, nella cappella di S. Benedetto, veniva approntato un palco che la occupava tutta e su di esso veniva allestito il presepio che era uno dei più belli della città.

Si costruivano montagne, laghetti, torrentelli e, in una specie di grotta ricavata tra le montagne, veniva collocato uno specchio, nel quale si rispecchiavano figure più piccole, poste dietro la capanna; si aveva così l'impressione di un tunnel da dove arrivavano i personaggi che andavano ad adorare il Bambino Gesù.

Naturalmente il presepe veniva adeguatamente illuminato da lampade multicolori che mettevano in risalto lo scenario che era stato creato.

Questo artistico presepe veniva nel dopoguerra allestito dal mio amico Guido, padre dell'ing. Umberto Sollazzo, direttore dei lavori per la costruzione della nuova e moderna Cappella del Sacro Cuore, della quale dirò più avanti, il quale aveva estro e competenza non comune.



La cappella del Sacro Cuore

Dopo la seconda guerra mondiale, lungo il viale della Libertà, incominciarono a sorgere alcuni condomini. Le costruzioni poi si estesero all'attuale via Verdi, via Colombo ed altre vie attigue. Fu allora che il parroco don Borgna ravvisò la necessità di offrire agli abitanti di quella zona un luogo di culto, seppure modesto, onde potere celebrare le S. Messe e le altre funzioni.

Venne affittato allora un garage che fu poi ampliato e dotato di un altare, di panche e di quanto necessario per le celebrazioni liturgiche. La cappella fu dedicata al Sacro Cuore di Gesù e affidata alle cure di don Enzo Boschetti, fondatore della Casa del Giovane, allora coadiutore della parrocchia.

Nel frattempo, essendosene offerta la possibilità, il parroco avviò le procedure burocratiche per ottenere l'assegnazione in zona Ticinello di un appezzamento di terreno ove poi costruire una nuova e più decorosa cappella.

Per le difficoltà burocratiche il detto sacerdote, uomo schivo e un po' burbero, ma con un cuore grande e sensibile, non potè vedere realizzato il suo sogno; solo dopo 25 anni l'attuale parroco don Giuseppe Torchio, riuscì in un giorno piovoso, il 26 novembre 1995, a invitare il Vescovo mons. Giovanni Volta a benedire la prima pietra della nuova cappella, che nel giro di un paio d'anni venne inaugurata e aperta al culto. Era il 22 novembre 1997.

L'edificio, moderno e consono ai dettami liturgici del Concilio Vaticano II, è opera mirabile. Le finestre, a vetri policromi di tonalità armonicamente accostate, sono opera di fra Costantino Ruggeri dei frati minori di Canepanova in Pavia.

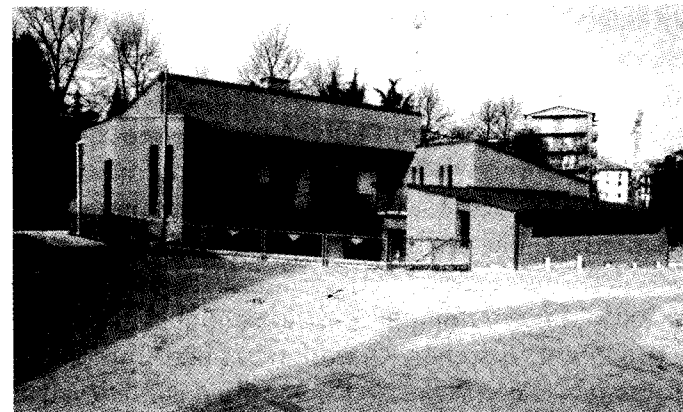
La cappella del Sacro Cuore, che sorge in zona "Ticinello", fu progettata sullo schema di una figura geometrica: il triangolo. Per chi la osserva, ovunque appare detta figura simbolo della Trinità Santissima. Anche la copertura del tetto in rame, si ispira al triangolo. Il campanile, posto alla sinistra guardando la facciata, è triangolare; sulla parte più alta di esso svetta una grande croce in acciaio. Recentemente sono state

collocate tre campane di discrete dimensioni, azionate elettronicamente, che danno luogo ad un piccolo concerto.

Nell'interno della cappella vi è un buon impianto di illuminazione e di amplificazione; campeggia sul fondo, dietro l'unico altare, un grande crocifisso di buona fattura.

I lavori per il completamento del progetto continuano. Chiesa e sagrato verranno recintati, vi saranno alberi e giardinetti.

Accanto alla cappella sorge una costruzione per accogliere le persone della "terza età"; attualmente detti locali vengono usati per diverse iniziative in favore di adulti ed anziani.



L'oratorio

Non era certo l'attuale "Centro giovanile".

In via Riviera, ove ora sorge un condominio in cui ha sede una succursale della Banca Popolare di Milano, sorgeva la canonica, una costruzione in mattoni a vista e, attiguo a questa, un grande cortile, un salone-teatro e due altri locali di discrete dimensioni. Qui aveva sede l'oratorio; nel cortile vi era una giostra, sotto il porticato un paio di altalene: l'oratorio era tutto lì.

Allora non si avevano le esigenze di oggi, ci si accontentava di poco; bastava trovarsi e stare insieme.

Ora che è tempo di computer, telefoni cellulari, automobili con aria condizionata e altri mille comforts, ricordare il "niente" che c'era dà la dimensione dello scorrere della vita nei primi anni del dopoguerra. Si viveva però una vita tranquilla, la disoccupazione quasi sempre colpiva chi di lavorare non aveva voglia; tra le persone vi era cordialità ed amicizia; nessuno desiderava ciò che non c'era.

Dicevo dunque che questo era l'oratorio maschile; quello femminile era presso l'asilo parrocchiale privato, gestito in un primo tempo dalle suore Orsoline, poi dalle Benedettine di Ronco Scrivia e ultimamente dalle suore Immacolata Regina della Pace, che hanno la casa madre in Mortara.

L'oratorio maschile era aperto la domenica dalle 13.00 alle 17.30 e poi ogni sera dalle 19.00 alle 23.00 circa. Era frequentato da un buon numero di ragazzi e giovani; era sempre presente il coadiutore e qualche volta anche il parroco.

Bene organizzata era l'attività teatrale che si svolgeva d'inverno fino a carnevale; venivano portati sulla scena drammi di solito ispirati alla rivoluzione francese come "Sans Père" e commedie come "La finestra sul giardino" che fu ripetuta più volte per diversi anni.

La regia delle varie rappresentazioni di solito era del signor Alfredo Moretti, uomo ai nostri occhi anziano, ma che recitava volentieri con noi. Il signor Alfredo aveva due figli di cui uno, Alberto, era professore di corno presso l'orchestra del Teatro alla Scala di Milano.

Tra gli attori devo menzionare l'amico Alfonso Bisogni che, essendo meridionale, quando la parte lo richiedeva, recitava con accento napoletano e tutti si divertivano molto. Altro attore caratteristico era Anacleto Parona, e poi Franco Finardi, Franco Sacchi, Valentino Pesenti, quando non era ancora sacerdote, Renato Maggi, Ermanno Bailo ed altri; una volta recitò anche Piero Bernuzzi nel giallo "Il pugnale arabo".

La scenografia era affidata al signor Lupo, di professione imbianchino che però sapeva anche disegnare e, su fogli di carta incollati tra loro, preparava fondali raffiguranti boschi oppure interni. Si cercava di fare in modo che la scena non dovesse essere cambiata; in tale caso la faccenda diventava complessa.

Le recite venivano annunciate mediante volantini distribuiti alla porta della chiesa dopo la Messa. Vi erano alcune persone che comperavano in anticipo i biglietti: i primi posti costavano L. 2 e gli altri L. 1.

Nel salone-teatro, durante le recite, i ragazzi non potevano stare vicini alle ragazze; gli uni a destra e le altre a sinistra, si guardavano da lontano. Così a quei tempi era la regola.

Anche le ragazze dell'oratorio a volte davano delle rappresentazioni, ma gli uomini non potevano assistervi.

Nonostante il salone fosse scarsamente riscaldato, vi era una sola stufa di terracotta alimentata a legna, la gente accorreva e si divertiva. La massima affluenza di spettatori si aveva l'ultimo giorno di carnevale. Per tale occasione veniva allestita una rivista nella quale si ironizzava cordialmente su giovani, ragazzi e anche adulti; si recitavano poesie satiriche ad essi dirette, anche musicate su canzoni in voga a quei tempi.

Molte delle persone che frequentavano l'oratorio si sono trasferite e molte, purtroppo, sono tornate alla Casa del Padre, che le attendeva per dare loro, per la ricchezza della sua misericordia, la gioia senza fine.

La filodrammatica funzionò specialmente negli ultimi anni di guerra, fino al 1945 circa. Durante la guerra infatti, nonostante il coprifuoco, con grave pericolo si andava a sera all'oratorio per le prove delle recite che si dovevano portare in scena alla domenica. Le filodrammatiche erano due e si alternavano tra loro. Poi si sciolsero: alcuni giovani si sposarono, altri andarono ad abitare altrove, altri per ragioni di lavoro cambiarono città.

Fu allora che, per non lasciare i frequentatori dell'oratorio senza il

sano divertimento domenicale, si adattò il salone-teatro a cinema. Fu acquistata una macchina per proiezioni a passo ridotto, si costruì all'uo-
po una cabina per proiezioni, si dotò la sala di 220 comode poltroncine
anatomiche digradanti dal fondo della sala verso lo schermo e si comin-
ciarono a proiettare vari film allegri o drammatici.

Ricordo una frase detta dalla signora Galvi, mamma di un mio com-
pagno di oratorio: "Era proprio un bel film, ho fatto tanto piangere e mi
sono molto divertita".

D'estate le proiezioni venivano fatte all'aperto su un grande schermo
di calce dipinto di bianco collocato su uno dei muri del cortile dell'ora-
torio.

Ma come avvenne negli altri cinema a carattere commerciale, le pre-
senze degli spettatori diminuirono: la televisione iniziò le trasmissioni di
"Lascia o raddoppia?", condotte da Mike Bongiorno.

Allora venne acquistato un grande televisore per permettere agli spet-
tatori di assistere alla trasmissione. Poi i televisori entrarono in ogni casa
più velocemente di quanto, a suo tempo, aveva fatto la radio e il cinema
dovette cessare la sua attività per mancanza di pubblico.

La tecnologia, i nuovi ritrovati fornirono ai ragazzi e ai giovani nuovi
divertimenti ed attrazioni e l'oratorio, salvo rari casi, venne disertato.

Verso l'anno 1968 accadde che la Riseria Saglio in Via Folla di
Sopra, da tempo inattiva, fu messa in vendita. Allora il parroco Borgna,
che aveva buon fiuto, intuì che era giunto il momento di darsi da fare.
Col permesso della Curia Vescovile, vendette la canonica e l'annesso
oratorio, comperò la Riseria e, adattati alla buona i locali esistenti, vi tra-
sferì l'oratorio e la casa parrocchiale.

Sistemò pure l'alloggio per il coadiutore e il complesso prese il nome
di "Centro Giovanile S. Salvatore". Ora credo sia uno dei più attrezzati
della Diocesi.

A questo punto mi pare doveroso ricordare tre giovani dell'oratorio
che persero la vita durante la II guerra mondiale: il soldato Romano
Scotti, il sottotenente Luigi Poma, fucilato dai tedeschi dopo l'8 settem-
bre 1943 in Croazia e il tenente pilota Attilio Grignani morto in com-
battimento, credo nel 1942; il suo corpo non fu ritrovato e fu dato per
disperso. Con altri è ricordato nel monumento posto nel piazzale anti-
stante la "Casa dello studente", ora Collegio Valla.

Altri giovani che frequentavano in modo attivo l'oratorio ed in esso
impararono una sana dimensione di vita, si distinsero in campo politico
e professionale. Tra questi ricordo, e chiedo venia se tralascierò qualche
nome, l'on. Edgardo Castelli che fu parlamentare alla Costituente nel
1946 e poi più volte deputato e sottosegretario alle Finanze, l'on.
Fortunato Bianchi, l'on. Desiderio Maggioni, il rag. Cirillo Maggi,
direttore della sede di Pavia della Banca d'Italia, il rag. Mario Fava,
direttore della Banca Nazionale del Lavoro, il dott. Paolo Bottoni attua-
le primario dell'Istituto di Cura S. Margherita in Pavia, il geom. Sandro
Bruni che fu sindaco di Pavia.

Alcuni giovani che frequentarono l'oratorio divennero sacerdoti e
celebrarono in parrocchia la loro prima santa Messa.

Non soltanto loro però, ma anche altri che da chierici del Seminario
nei giorni festivi venivano in oratorio per fare assistenza ai ragazzi ed
impartire loro lezioni di catechismo, vi celebrarono la loro prima santa
Messa.

In tali occasioni il corteo composto dai chierichetti, dai sacerdoti
assistenti e dal novello sacerdote, ovviamente mi riferisco ai sacerdoti
dei tempi addietro, partiva, indossati i paramenti migliori sui quali i rica-
mi in oro erano in bella vista, dall'asilo che era di fronte alla chiesa,
attraversava strada e sagrato sgombri da automobili -non ve ne erano- ed
entrava in basilica.

Il novello sacerdote era accolto dal canto "Tu es sacerdos" e accla-
mato dai numerosi fedeli convenuti per partecipare al solenne rito.

Se la memoria mi sorregge, ecco i nomi dei sacerdoti novelli: don
Alberto Cornara, don Piero Cinquini, don Luigi Ridella, don Paolo
Marabelli, don Valentino Pesenti, padre Giampiero Bruni, don Giuseppe
Orticelli, don Angelo Beretta, don Luciano Parmigiani e, ultimamente,
don Giulio Lunati e padre Daniele Scarzella.

Essendo parroco don Giuseppe Ubicini, sacerdote colto e pio, furo-
no eseguiti in oratorio molti lavori: piscina, palestra, campo per palla-
canestro; il Centro Giovanile divenne così anche un buon centro spor-
tivo ove si cimentano in gare agonistiche pure squadre esterne all'ora-
torio.

L'istituzione più bella, dettata dal cuore generoso e caritatevole di
don Giuseppe Ubicini, fu la "Mensa del fratello" ove ogni sera verso le

18.00, trovano un pasto caldo alcuni poveri della città; a volte se ne contano anche 60-70.

La mensa è gestita, con la collaborazione di alcune persone volontarie della parrocchia, dalla sig.na Angela Fossati, figlia del maestro Angelo Fossati, padre di una numerosa famiglia e mio amico, nonostante la diversità di anni tra noi intercorrente.

La mensa vive con le offerte generose dei parrocchiani. La quarta domenica di ogni mese essi sono invitati a elargire, secondo le possibilità di ciascuno, un'offerta per il suo sostentamento.

Qui terminano i miei ricordi e mi è stato caro ripensare a quanto avvenne in parrocchia in più di cinquant'anni.

I fatti che ho narrato, le cose e le persone che ho ricordato, sono affiorati alla mia mente come in un susseguirsi di fotogrammi, che mi hanno fatto rivivere ciò che è stato; avvenimenti ai quali ho avuto la fortuna di assistere e, qualche volta, d'esserne partecipe.

Molte furono le opere realizzate, soprattutto per la volontà e la tenacia del parroco don Giuseppe Borgna che desiderava essere sepolto in Basilica. Molte opere furono portate a compimento da lui; altre, sulle basi da lui preparate, furono realizzate dai suoi successori. Per quanto egli ha fatto ogni parrocchiano deve essergli grato. La bontà di Dio certamente gli avrà concesso la corona di gloria per tanto bene.